

**IL PREMIO BANCARELLA
FESTEGGIA MEZZO SECOLO DI VITA**
Il premio Bancarella compie 50 anni e sabato a Pontremoli verrà proclamato il vincitore 2002. L'evento prevede l'apertura di due mostre: «I libri vincitori, i manifesti, le fotografie, gli inviti, le mostre: 50 anni di vita del Premio» e «Palo Guidotti, copertine, disegni, immagini e sogni». I finalisti di quest'anno sono: *Cerchi e croci* di Ian Rankin (Longanesi); *La mamma cattiva* di Marisa Trombetta (Marsilio); *Il giardiniere tenace* di John Le Carré (Mondadori); *L'uomo che curava con i fiori* di Federico Audisio di Somma (Piemme); *Bellezze in bicicletta* di Adele Grisendi (Sperling & Kupfer); *Troia* di Gisbert Haefs (Tropea).

poesia

GUARDARE ED ESSERE GUARDATI: IL GIOCO DI SPECCHI DI RENATO MINORE

Maria Serena Palieri

«S e le osservi, stanno meravigliate a osservarti/ e tutto è nello specchio di quello sguardo che si specchia» dicono due versi delle *Conchiglie*, la poesia che apre *Nella notte impenetrabile*, la nuova raccolta di Renato Minore, giornalista-critico letterario-scrittore (Passigli Poesia, pagine 118, euro 11,90). Lo sguardo, e il gioco di specchi, e l'interrogativo su come cambia la realtà a seconda da chi e da dove essa venga guardata è un leit-motiv di questa raccolta che, pure, si offre al lettore con una bella varietà di temi e registri. Esordisce, cioè, con i versi del capitolo intitolato *A chi contempla il cielo in una notte stellata*, che affondano nell'interrogativo più vasto, cosmico, e prosegue col tono enigmatico e giocoso del capitolo intitolato *Un'anima abita e custodisce il bosco*, poi ancora con i versi piani, carezzevoli, animati da un segreto umori-

simo lieve del capitolo intitolato *Foto ritratti e altro*. E ancora... La poesia è per sua natura ambigua, interattiva col singolo lettore che vi scova ciò che a un altro non appare, è per sua natura, diciamo così con una parola non bella, polisignificante. Perciò il servizio migliore che si può rendere a un libro come questo è coglierne il tono di fondo: che è dilemmatico, è poesia come interrogazione su tutto, sia il big-bang da cui è nato l'universo, sia una foto di Flaiano; e coglierne una caratteristica di stile, sotto i registri disparati, cioè l'accumulo di versi, il precipitare sempre più rapido, liberatorio delle parole. E, poi, di questo, e di quel leit-motiv del guardare ed essere guardati e dello stordimento che deriva da questo gioco di specchi, dare degli esempi. «E raggrumate galassie/ im-

pongono altezza e sgomento allo sguardo/ da questa sottile crosta/ prodigiosa è la vita e ogni vita s'annida/ in un battere di farfalla/ l'occhio torna a scrutare/ l'armonia e la perdita, il brusio e il silenzio» scrive Minore nel «cosmico» capitolo d'esordio. C'è un piccolo mucchio di poesie che, in un capitolo successivo, sono dedicate a un soggetto singolare: a Giacomo Leopardi visto attraverso i pochissimi ritratti che se ne hanno. I ritratti, cioè, del poeta immenso che odiava il proprio corpo deforme. Uno, è quello tornato alla luce solo cinque anni fa, e che durante una tappa di un suo viaggio, gli fece a Parma Biagio Martini. Ecco qui come scintilla il tema dello sguardo: «Arruffato e con scarso fiato/ giunse il viaggiatore/ quella sera, a Parma/ nell'aria secca di luglio/ C'era poca luce/ in taverna/ e il copista fu alacre/ e conclusivo/ La

fronte a baule/ le spallucce/ del fracchettino/ ora appartengono/ alla razza avida/ di conoscere/ la vita degli altri». E c'è, soprattutto, *Settembrata*, viaggio tra sé e un'immagine di Ennio Flaiano, un vagabondaggio di identificazione che esprime, ci sembra, nel modo più compiuto l'impulso dilemmatico e ironico della raccolta. Comincia così: «Posso anche averti conosciuto/ (non lo rammento, ma è plausibile pensare un simile ricordo)/ sulla spiaggia verso la fine degli anni Cinquanta/ in una città non necessariamente grande/ (entrambi amiamo il minimo in primo piano/ ma ingrandire vuol dire conoscere, non riconoscerlo)/ dove l'inverno temprava e affina l'animo/ e l'estate è il troppo breve promessa che svapora/ Avevi la mia età d'oggi, ai miei occhi vecchissimo/ gonfio di saggezza come un mulo: non sapevo che farne».

Botta: «Restauro, dunque trasformo»

Incontro con l'architetto ticinese che risponde alle polemiche sul suo progetto per la Scala

Renzo Cassigoli

«Non c'è restauro conservativo che non sia trasformazione». Quella di Mario Botta non è una premessa, è piuttosto un invito a ragionare sull'intervento al Teatro della Scala a Milano. Una «contaminazione» fra antico e contemporaneo che, inevitabilmente ha fatto discutere per il dialogo e il contrasto fra il linguaggio neoclassico del Piermarini e il suo linguaggio, che lo stesso Botta, definisce «astratto». Una polemica che torna ogni volta che s'interviene su un edificio od un tessuto storico: come, solo per ricordare alcuni esempi recenti, nel caso del progetto di Richard Meier per la sistemazione dell'Ara Pacis a Roma e in quello della nuova uscita degli Uffici a Firenze, ridisegnata con la contestata pensilina di Arata Isozaki. O questo, appunto, della Scala.

Qual è, professor Botta, il carattere del suo intervento nel contesto milanese?

Il problema è semplice. Nata con Piermarini alla fine del '700, la Scala si è sviluppata nell'800 con Luigi Canonica che ha ampliato la parte scenica operando una serie di trasformazioni anche sulla torre scenica. Bisogna tenere conto che quando Piermarini ha realizzato la Scala le tecniche della rappresentazione erano quelle convenzionali dell'epoca: scenografie dipinte in prospettiva e una illuminazione affidata alle candele o alle lampade a olio. Pensi all'evoluzione della tecnologia, non solo scenica, in tutti i teatri, compresi quelli lirici. Oggi siamo nella condizione per cui, mentre la parte che tocca gli spettatori (platea e palchi) è ancora valida, la parte scenica deve affrontare problemi di profondità e di altezza che riguardano la stessa «torre» in grado di assicurare un ricambio rapido delle scene, sia in maniera ipogea (sottoterra) sia in altezza. Un'evoluzione che per la Scala è andata avanti nel tempo (Piermarini fu costretto a ri-intervenire otto anni dopo la costruzione del teatro) ed è proseguita con la ricostruzione post-bellica fino agli anni ottanta. Oggi ha bisogno di un nuovo intervento che l'adeguati, la renda agibile e sicura.

Forse è anche l'occasione per riflettere sul rapporto fra antico e moderno, o meglio, sulla contaminazione fra l'antico e quello che Michelucci definiva «contemporaneo».

Le ripeto, non c'è restauro che non sia trasformazione, di fatto anche un «stradimento» dell'originale...

Restauro! Quanti falsi in tuo nome.

Il punto è che si interviene con un'altra sensibilità e per un uso, spesso, completamente diverso. Alla Scala l'impianto scenico del Piermarini era pensato per una cultura ed una tecnologia scenica assolutamente diversi. Oggi il teatro ha bisogno di nuovi spazi, anche rispetto a operatori presenti nell'ordine di circa 3-400 lavoratori e va quindi, ri-

pensato, aggiornato.

Come l'avete ripensato?

Abbiamo fatto una operazione che definirei «doppia». Da un lato abbiamo agito sulle superfetazioni rispetto al «corpo» del Piermarini, e a quella parte che si affaccia su via dei Filodrammatici, riportando il tutto alla configurazione originale. Dall'altro lato siamo intervenuti sopra i tetti innalzando la torre scenica e con una forma ellittica, destinata ai servizi, proprio per staccarci dalla copertura e distinguerci dalla torre scenica.

Filologicamente, insomma, si deve sapere qui finisce l'antico e inizia il contemporaneo.

È così. Ho pensato a un volume sui tetti come quei serbatoi d'acqua o quei belvedere che, col Lorenzetti, diventavano immagine urbana arricchendo la città. Volumi che permetteranno alla Scala di vivere, sia come impianto scenico che per i servizi (camerini, sale di prova, mensa), ma con un linguaggio fortemente contemporaneo. C'è un continuo colloquio fra l'elemento neoclassico, diciamo così, «figurativo» - con le finestre, le lesene, le arcate, le gronde - e la presenza di volumi che hanno un loro linguaggio astratto: una forma ellittica con feritoie l'uno, mentre l'altro ha una puntinatura che la notte, illuminandosi,



Mario Botta, La Sinagoga e il Jewish Heritage Center di Tel Aviv

forma un reticolo di piccoli segnali geometrici contrastanti il linguaggio sottostante. Si può dire che in basso, si ha un recupero filologico -

visto che abbiamo tolto le superfetazioni e si è recuperato il cortile il cui riempimento aveva stravolto la tipologia - mentre in alto, il linguaggio

è contemporaneo.

Lei cita Kraus a proposito di Vienna («è stata anche nuova», disse) io le cito Micheluc-

ci che non amava la «sua» Stazione di Santa Maria Novella «così fissa, diceva, che su di essa non si può posare neppure una mosca». Lei cosa pensa della Scala?

Penso che l'idea della trasformazione è implicita in tutti i monumenti. Il Pantheon nato come Tomba d'Adriano, oggi è meta dei turisti. Il suo miracolo è il grande foro centrale verso il cielo per cui l'architettura, al di là della funzione, recupera tutto il valore iconico, metaforico, simbolico. Per la Scala la funzione deve essere garantita per permettere all'opera del Piermarini di continuare a vivere. Come architetti sono al servizio della collettività e cerco di rispondere alla richiesta di aggiornare una struttura teatrale ormai inagibile e insicura. Lo faccio lavorando sulla parte da conservare, quella del pubblico che deve mantenere il carattere ottocentesco, e sui servizi scenici e quant'altro che devono rispondere a spazi nuovi e a moderne tecnologie. Credo che il miglior modo di rispettare il passato sia d'essere autenticamente moderni, contemporanei. Non c'è alternativa.

Hanno scritto che la sua architettura «dà forma allo spazio». Di sicuro le sue opere sono riconoscibili per le forme e i materiali. Lei predilige il cilindro, il parallelepipedo, la sfera. Cerca forse nelle forme geometriche la purezza, la bellezza, l'armonia?

Le sembrerà paradossale, ma anche col linguaggio si affronta il confronto col passato. Viviamo in una condizione dello spazio, del territorio, dell'ambiente dove presente e passato si manifestano con una grandissima pluralità del linguaggio, ma anche con una «babele» e una gran confusione dei linguaggi. Io credo che attraverso queste sue forme primarie il «contemporaneo» acquisti una chiarezza che permette di leggere l'intervento senza entrare nella logica del labirinto. Io continuo a ripetere che per me i muri sono trasparenti. Quando vedo un abside colgo esattamente lo spazio al suo interno. Un palazzo di vetro lo vedo opaco e non riesco a cogliere lo spazio che contiene i materiali. Queste forme semplici permettono di dialogare, magari di contrapporsi, con altre forme che hanno tutte una loro legittimazione culturale e storica. Nel caso della Scala è evidente: il linguaggio figurativo della parte neoclassica in basso, dialoga e contrasta col linguaggio astratto (geometrico se vuole) della parte alta. Ma quale altra strada seguire?

sostieni i
DS
aderisci ai
DS



Perché partiti più solidi e finanziati in modo trasparente rendono più forte la democrazia.

Si può sottoscrivere:

- con bonifico bancario sul conto corrente n. 732.33, presso la Banca Toscana, Agenzia 1, via Sicilia 203/A, Roma (ABI: 03400 - CAB: 03201);
- con un versamento sul conto corrente postale n. 40228041;
- con carta di credito, sul sito www.dsonline.it

I versamenti vanno intestati a **Democratici di Sinistra/Direzione**, via Palermo 12 - 00184 Roma, specificando: "Contribuzione volontaria ai sensi della L. n. 2 del 2.1.1997".

Le sottoscrizioni effettuate da Persone fisiche e da Società di capitali tramite bonifico bancario o conto corrente postale sono fiscalmente deducibili indicando la causale.

**Per la tua libertà
Per i tuoi diritti
Per il tuo futuro**



www.dsonline.it

Per informazioni: Tel. 066711217 / 218 / 380

L'educazione alla vita secondo Thomas Hurlimann

Dalla Svizzera con «Malizia»

Sergio Pent

Il piacere del lettore è, innanzitutto, legato alla novità o alla leggera sapienza di un'operazione narrativa. Le promozioni editoriali, purtroppo, si accaniscono sovente sulle frange mondane o occasionali della presenza in campo, per cui sovente accade che sia lo stesso editore a penalizzare opere altrimenti visibili, pubblicizzabili, anche - non di rado - vendibili.

Risulta che questo romanzo arioso e deodé, leggiadro e ossessivo, magico e quotidiano dello scrittore svizzero Thomas Hurlimann sia rimasto in testa alle classifiche di vendita dei paesi tedeschi per molti mesi. Come se da noi riuscisse a vendere centomila copie un romanzo di Sergio Ferrero e Gilberto Severini. Le intenzioni promozionali di Marcos y Marcos ci paiono lecite, anche perché il libro di Hurlimann è davvero un piccolo gioiello di perfezione, nella sua maliziosa semplicità che ci riconduce a un tempo - i primi anni Sessanta - e a un luogo - San Gallo, in Svizzera - dove l'onda della modernità sembra farsi largo tra rocciose brume medioevali, granitiche regole calviniste.

In fondo, e soprattutto, *Signorina Stark* è la breve storia di un'educazione alla vita, colta in un momento cardine del cammino del narratore adolescente, destinato a trascorrere una lunga, iniziatica estate nel convento di San Gallo, dove lo zio Jacobus gestisce - in qualità di reverendissimo prelo - l'immensa e prestigiosa biblioteca, meta di turisti da tutto il mondo. Il piccolo ospite, figlio della sorella minore di Jacobus, è in attesa di fare il suo ingresso in un rigido e nobile collegio svizzero, e si trova a vivere un'estate diversa, lontana da una madre che prova - per l'ennesima volta - a portare a termine una nuova gravidanza.

L'ambiente è severo ma ammaliante, lo zio un erudito beone che trascina i suoi giorni con serenità, accanto a una rustica perpetua semianalfabeta, la signorina Stark, che lavora per lui e per la sua bizzarra famiglia dai tempi grami e remoti della seconda guerra mondiale. Il piccolo Katz - cognome materno stranamente in viso alla ruvida Stark - gestisce con precisione il suo compito di infilare le pantofole di feltro ai visitatori della biblioteca, onde non rovinare i pavimenti palchettati in ciliegio. La sua improvvisa esuberanza adolescente lo spinge a spiare caviglie, gincocchia e poi anfratti semioscuri delle turiste dinanzi alle quali s'ingocchia durante l'operazione. Ciò lo rende colpevole agli occhi della signorina Stark, che vede le opere peccaminose del Demonio nella disinvoltata curiosità del ragazzo. Il conflitto cresce, esplose, ma poi si mitiga quando la donna si rende conto che l'evoluzione naturale ha condotto l'ospite all'esplorazione di sé, della sua indole alla quale lei vorrebbe riallacciare, in qualche modo, una antica «colpa» della famiglia Katz.

La situazione è sospesa in una magia fuori tempo, tra montagne silenziose dove la corsa del mondo arriva in sordina, dove sono ancora i contrasti a viso aperto, le discussioni, le bevute, gli sguardi e i ricordi a determinare i destini. Il giovane Katz andrà incontro all'autunno e alla vita, ma da quell'estate rustica e curiosa, erudita e infine amichevole, avrà tratto la giusta esperienza per la conoscenza di sé, insieme alle piccole, remote rivelazioni sulla storia della sua famiglia, un bagaglio di eventi e sensazioni con cui affrontare serenamente il suo futuro adulto. Un libro davvero delizioso.

Signorina Stark di Thomas Hurlimann Marcos y Marcos pagine 206 euro 13,2

Credo che il miglior modo di rispettare il passato sia d'essere autenticamente moderni. Non c'è alternativa

”